

Domenica IV "per annum" (ciclo A)

Letture: Sof.2,3.3,12-13;Sal.145;I Cor.1,26-31;Mt.5,1-12

Si può dire che letture di oggi sono un vero e proprio inno al senso religioso, essendo totalmente incentrate sul tema della povertà.

La povertà infatti è quella condizione oggettiva dell'uomo, nei confronti di Dio che si riflette nella coscienza dell'uomo stesso, come esperienza soggettiva, nell'esperienza religiosa. Infatti è religioso quell'uomo che ha coscienza di aver bisogno di un Altro, di Dio, per trovare il fondamento e lo scopo del proprio vivere umano. Per essere religiosi bisogna far riferimento a quelle esperienze che hanno scavato alla radice della propria umanità, mettendo in evidenza che essa non può concepirsi se non come ricevuta da un altro, e continuamente bisognosa di essere voluta, di essere originata da altro da sè. Questa condizione dell'uomo che definisce il suo sentimento religioso - il dato soggettivo dell'esperienza - si fonda sul dato oggettivo, riscontrato e riconosciuto sperimentalmente, esistenzialmente: il dato oggettivo è il non essere perfetto, cioè nel senso etimologico della parola "perfetto", il non essere completo dell'uomo, in quanto non autosufficiente, ma costantemente nella necessità di ricevere da altro l'esistenza e il senso dell'esistere. L'uomo ha un certo grado di completezza, di perfezione in se stesso, ma è una completezza ed una perfezione relativa, dove la parola "relativa" significa letteralmente "in relazione ad un Altro". La perfezione dell'uomo non è in se stesso, ma in altro: nel linguaggio teologico si dice che è partecipata.

Questo stato di incompiutezza nell'origine e nel destino è uno stato di indigenza, uno stato di bisogno permanente dell'uomo, una domanda di compimento permanente. L'esistere dell'uomo domanda che l'esistenza continui e che abbia senso, come la mano tesa di un povero che aspetta il sostentamento, non potendosi dare da sè. La condizione dell'uomo è una condizione di povertà ontologica, di povertà nell'essere. Questo è il messaggio che Cristo svela agli ascoltatori, introducendoli alla logica delle beatitudini: i poveri materialmente non sono altro che il segno più visibile, più contingente, più appariscente della povertà di fondo che costituisce la condizione creaturale dell'uomo. Il povero si trova nella condizione di possedere ciò che ha come qualcosa di ricevuto, cioè come un dono.

Non accorgersi di questa condizione di dipendenza, di povertà - di dono che continuamente viene ricevuto con la vita - dell'uomo, equivale a non comprendere la realtà, ad ingannarsi sulla propria umanità. La cultura della autosufficienza dell'uomo, ovvero della ricchezza dell'uomo che si concepisce come colui che basta a se stesso e non ha bisogno di ricevere nulla se non il superfluo e solamente se lui è disposto a riceverlo, è una cultura che nega il rapporto con Dio come l'Altro che dona l'esistenza e la vita, che dona la totalità dell'essere quotidianamente. La cultura dell'autosufficienza è costitutivamente irreligiosa, atea e materialista. L'uomo che si concepisce ricco vive irreligiosamente, perchè non si percepisce come bisognoso di nessuno. Ma poichè questo stato di cose è menzognero, non corrisponde alla verità della condizione dell'uomo, ecco che l'uomo che non sa o non vuole riconoscere di essere povero, ma si proclama padrone totale di se stesso, è condannato alla infelicità. L'infelicità, infatti è il riflesso esistenziale del riscontrare che la verità di me

non corrisponde a ciò che io so di me: ciò che conosco di me non basta a rendere conto della totalità dei fattori della mia esperienza. Questo genera smarrimento, sfiducia in se stessi, infelicità e angoscia.

E' beato, invece chi ha una coscienza di se che corrisponde alla verità di se, chi è condotto, dalla consapevolezza che ha di se stesso, ad incontrare colui dal quale la sua vita trae tutto. La povertà dello spirito e gli atteggiamenti che ad essa conseguono: il riconoscere il proprio stato di afflizione come esigenza di consolazione, l'arrendevolezza di fronte alla verità che è la mitezza contraria alla volontà di potere che è la pretesa di imporre l'ideologia, la fame e la sete della giustizia come bisogno di essere continuamente indirizzati verso la posizione giusta, la misericordia verso gli altri come domanda di misericordia verso se stessi. Questa posizione religiosa, cioè interamente umana, che è descritta dall'antropologia delle beatitudini non può essere soppressa dall'Annuncio cristiano, ma deve essere approfondita dall'esperienza della fede. La compagnia con Cristo nella comunione tra noi non è un bene dovuto, acquisito, tale per cui qualcuno possa sentirsi ricco, bravo, padrone, detentore di potere nella comunità. Questa autosufficienza che può insinuarsi anche tra noi rende irreligioso il modo di stare nella comunità e inumani i rapporti tra noi, vanificando, almeno in parte il segno del volto umano cambiato, spegnendo il fascino dell'ambiente redento. Il richiamo di San Paolo, in questo senso, ci è molto utile: ciò che ci qualifica come appartenenti a Cristo non è la sapienza secondo la carne, la potenza o la nobiltà, perchè non c'è sapienza umana, potenza umana o nobiltà umana sufficiente a dare all'uomo l'origine, la continuità e il senso del suo esistere. Tutti dunque sono poveri: i credenti devono sempre aver coscienza di questo dato. Dimenticarlo significherebbe rendere di fatto superfluo, formale, inoperante nella quotidianità il "sì" detto a Cristo. Se il credente si concepisce autosufficiente, se ragiona con la logica della bravura e del potere, si trova nella condizione di non accogliere nulla da Cristo, ma di far leva solo sulla propria riuscita. Tutto ciò è un rendere vana la croce di Cristo, perchè "anche i pagani fanno questo".

Oggi la Chiesa celebra la giornata della vita: non si può parlare di rispetto alla vita se non in una cultura che sa chi è l'uomo nella totalità dei suoi fattori, se non in una cultura religiosa, in una cultura in cui l'uomo sa di essere povero per natura, di esistere perchè è voluto e amato. L'uomo ricco, autosufficiente non capisce che cos'è la vita altrui, perchè non prende mai seriamente la propria. Il primo lavoro serio per la vita non può non misurarsi con la nostra religiosità: se noi affrontiamo con serietà l'impegno con la nostra vita, con la ricerca del suo significato, allora potremo come conseguenza impegnarci per salvare la vita nascente, per aiutare e sostenere la vita sofferente, che appare inutile ai ricchi, ma che può essere offerta a Dio. Dobbiamo ricordare che non c'è lavoro serio per la vita che si possa limitare ad un intervento di tipo sociologico e organizzativo; dobbiamo rievangelizzare perchè la vita riceva il suo senso, allora potrà essere accolta e fatta crescere. Offriamo la celebrazione della Messa di oggi per coloro che sono vittime dell'irreligiosità di tutti noi e vengono uccisi a causa delle nostre omissioni nel vivere la nostra fede religiosamente e per chiedere al Signore che ci faccia più uomini, più visibilmente redenti.

Bologna, 1 febbraio 1987